

La magia di Luigi Ghirri

È passato ieri al Lido, nella sezione Orizzonti, anche «Deserto rosa. Luigi Ghirri e Citaem Blokadnuju Knigul» di Elisabetta Sgarbi, ispirato al lavoro del grande fotografo emiliano.



Vittorio D.

Privato e pubblico di un padre del neorealismo: è un De Sica a tutto tondo quello che mostra «Vittorio D», il documentario di Mario Canale e Annarosa Morri presentato ieri alla Mostra del Cinema.



arriva puntuale «la repressione» dei moderatori. La «protesta» si avvicina al palco degli ospiti e si disperde fuori dalla sala. Una botta di vita, insomma, dopo le messe cantate di Medusa a mo' di conferenza stampa che abbiamo visto nei giorni scorsi per il film di Tornatore. L'argomento infiamma. E ne è consapevole lo stesso Placido che, dopo essersi ricomposto chiedendo scusa alla giornalista spagnola («Mi conoscete tutti sono fatto così») spiega subito che il suo film «è rivolto soprattutto ai giovani ma che non piacerà a molti. Primo fra tutti Giuliano Ferrara. E poi a quei tanti ragazzi borghesi di buona famiglia che nel Sessantotto si sono esposti ed ora sono giornalisti affermati che lavorano per Mediaset». Lui, tanto per parlar chiaro, non ha mai tradito. «Un ideale - dice - si porta dietro per tutta la vita. E persino chi ha scelto la lotta armata, non dico che sia degno di rispetto, ma almeno va capito perché l'ha fatto. Se penso a Curcio, per esempio, si è assunto le sue responsabilità ed ha pagato personalmente». È un Michele Placido «rivoluzionario» a tutto campo quello che parla dal Lido. Anche se vagheggia di un grande «centro con Casini» per un partito «popolare e cattolico come la Dc di Aldo Moro».

Michele racconta di aver rinunciato a Broadway perché «bollato» come comunista. Di voler portare il suo film anche nei circoli Ezra Pound «perché voglio capire come mai i ragazzi di destra siano più attivi di quelli di sinistra». Di voler dedicare *Il grande sogno* al direttore dell'*Avvenire* Boffo perché lui si incarna lo spirito del '68. In questo paese accadono ancora delle ingiustizie incredibili e lui, nonostante tutto, ha avuto la dignità di dimettersi, cosa rara di questi tempi». Tanto che su questa vicenda sta anche pensando di scrivere un monologo. «Oggi c'è poco cinema in grado di reagire - prosegue -. Fosse accaduto allora, con Gianmaria Volontà e gli altri avremmo subito fatto un film». Ma purtroppo «non ci sarà un nuovo '68, anche se forse questo autunno qualcosa arriverà dagli operai». La situazione del cinema, concorda «è nelle mani di Rai e Medusa. E vedo troppa commedia in giro. C'è bisogno invece di spingere sui giovani perché ci raccontino la contemporaneità. Ma ora una domanda ve la faccio a voi - conclude rivolto ai giornalisti - vista la situazione ma con chi dovrei fare i miei film?»

Oggi in programma

Al ristorante «meticcio» di Fatih Akin

Al Mosafer

di Ahmed Maher (Egitto), ore 16,45, Sala Grande, Venezia 66

Soul Kitchen

di Fatih Akin (Germania), ore 19:30 Sala grande, Venezia 66

La doppia ora

di Giuseppe Capotondi (Italia), ore 22,00, Sala grande, Venezia 66

Zanan Bedoone Mardan

di Shirin Neshat in collaborazione con Shoja Azari (Germania), ore 13,00 Palabiennale, Venezia 66

Gulaal

di Anurag Kashyap (India), ore 00,30 Sala grande, Fuori concorso

Joe Dante, paura in 3D «Ma è più spaventoso Bush»

Alla domanda su quali cose gli facciano veramente paura, il maestro dell'horror Joe Dante, ha risposto di essere stato molto spaventato dall'amministrazione Bush. Dante, che oggi porta «The Hall» in 3D alla Mostra, ha detto: «Da piccolo non avevo paura finché non ho visto il film "Tarantola", che parlava di un ragno gigante grande come un tavolo, che avrebbe però potuto infilarsi sotto il mio letto. In generale il film che secondo me fa veramente paura - ha aggiunto - è "The Innocence" di Jack Clayton, del 1961, una storia di fantasmi proprio impressionante. Ma da adulto la cosa più spaventosa per me è stata l'amministrazione Bush».

IL SUCCESSO

«Videocracy»

Visto il grande successo la Fandango ha aumentato le copie a ottanta del film di Erik Gandini, uscito venerdì scorso.



«Il grande sogno» Luca Argentero nei panni di Libero, leader della protesta

Romanzo popolare con echi pasoliniani

«Il grande sogno» è una grande storia autobiografica raccontata con abbondanza di colori, musiche ed emozioni

La recensione

ALBERTO CRESPI

VENEZIA
spettacoli@unita.it

Il '68 di Michele Placido è un «grande sogno» autobiografico: Nicola, il personaggio di Riccardo Scamarcio, è Placido, racconta il suo passato e le voglie matte che lo bruciavano in quell'anno clamoroso. Nicola è un poliziotto che i superiori tengono d'occhio perché compra *Paese Sera* («per vedere i cinema», si giustifica), sogna di fare l'attore e legge Brecht, Camus e Buchner; il capitano Silvio Orlando gli consiglia Manzoni, ma invece di punirlo per quei libri «comunisti» decide che, da aspirante attore, è adatto a fare l'infiltrato. Ed ecco Nicola spedito alla Sapienza. Nicola fa il suo mestiere, ma intanto frequenta gli studenti e vede, ascolta, capisce. Il leader è Libero (Luca Argentero), figlio di un'operaia comunista; ma un giorno, in un'assemblea, prende la parola Laura (Jasmine Trinca): viene da una famiglia borghese, ha due fratelli inquieti, un padre autoritario, una madre perbenista. È affascinata da Libero, ma anche quel ragazzo pugliese timido non è male...

Anche Placido, allora, era nella polizia: molti ragazzi del Sud non avevano grandi alternative (Pasolini, lo sappiamo, lo capì prima di tutti). Il percorso di Nicola nel film - la scoperta della politica, la liberazione sessuale, l'ingresso all'Accademia nonostante la dizione tutt'altro che perfetta - è autentico, e benissimo raccontato. Anche la famiglia borghese di Laura ha una sua verità - e non furono poche, le famiglie dell'*Intelligenza* che si ritrovarono i figli nella lotta armata. Libero, e il coro degli studenti, sono più stereotipati. Ma qui si consuma l'irrisolvibile dramma di chi racconta il '68: è difficilissimo «ricostruire» quell'epoca, e ci sarà sempre - 41 anni dopo - qualcuno che griderà alla manipolazione. Perché esistono tanti '68 quanti sono coloro che c'erano, da protagonisti o da comprimari. Bene ha fatto Placido a raccontare il suo; ma era giocoforza incrociarlo con quello degli altri, che a tratti appare artefatto. Il film non è cronaca, è sogno. Funziona come tale, come un romanzo popolare (espressione che a Placido dovrebbe essere cara: nel bellissimo film di Monicelli, il celerino era lui) raccontato con abbondanza di colori, musiche, emozioni. E con un'adesione ai fatti storici qua e là discutibile. ❖